

VARIETÀ.

I.

UN ARTICOLO DIMENTICATO DI VINCENZO CUOCO SUGLI SCRITTORI POLITICI ITALIANI.

[L'articolo, che ci sembra opportuno di togliere dall'oblio, fu pubblicato, compie ora appunto un secolo, nel *Giornale italiano*, di Milano, del 24 dicembre 1804 (anno III Repubblicano, n. 154, pp. 625-6). Nel quale non reca titolo ed è segnato con la sigla C., che è quella che usava Vincenzo Cuoco quando, esule in Lombardia, era assiduo collaboratore del *Giornale italiano* per la parte letteraria. L'articolo contiene una sintesi vigorosa della storia degli studj politici in Italia dal Medioevo sino alla fine del secolo XVIII, sbozzato, occasionalmente e con pochi tocchi, da un uomo che padroneggiava la vasta materia ed era familiare coi problemi della politica. Crediamo che anche ora, dopo un secolo, sarà letto con interesse e non senza frutto. — B. C.]

Nel paragone de' meriti letterarj delle varie Nazioni dell'Europa, pare che all'Italia non si neghi la gloria di aver rigenerate ed elevate ad altissima perfezione le belle arti e le scienze fisiche e matematiche. Sulle scienze morali e politiche, non vi è la stessa concordia. Si dice ch'esse sien nate tra gli oltramontani, e vi è anche qualche italiano il quale non dissente da tale opinione, e ne accusa or le vicende civili dalle quali è stata turbata l'Italia, or le idee religiose preponderanti bene spesso oltre il limite che la stessa religione avea segnato.

Io non so ammettere il fatto: e credo che, se gl'Italiani negli altri studj han fatto molto, in questi studj morali e politici poi han fatto moltissimo, ed è forse appunto quella parte dello scibile in cui rimangono ancora superiori alle altre Nazioni. Rispetto anche io gli eminenti scrittori che vantano le altre Nazioni, ma il loro merito non è per me una prova che noi non ne abbiamo altri di merito eguale o superiore: al contrario, il vederne i loro nomi quasi obbliti tra noi è una dimostrazione della decadenza in cui da qualche anno sono presso di noi gli studj severi.

Non parlerò dell'epoca anteriore a Machiavelli. Allora noi non solo eravamo i migliori ma i soli. Nella stessa barbarie scolastica surse tra noi Tommaso d'Aquino, il primo tra' commentatori della politica di Aristotele che meriti di esser letto, il primo forse che abbia assoggettate le leggi civili alli principj della ragione, e che le discussioni della scuola abbia trasportate dalle *quiddità* e dalle *qualità* alla economia ed alla ra-

gion civile; e forse entro quel suo frasario aristotelico vi sarebbe, come diceva Leibnizio, da scavar più di quello che si crede. Le opere di questo grandissimo uomo meriterebbero di essere riesaminate oggi in tanta luce di filosofia (1). E poco dopo di lui venne l'altro vastissimo ingegno di Dante, il quale forse prima di ogni altro concepì l'idea di governo regolare, stanco dell'anarchia che allora lacerava l'Europa.

A Dante i disordini pubblici destaron in mente tutte quelle idee politiche onde riempi il suo divino poema e la sua *Monarchia*. Disordini diversi, ma non minori, furono, quasi tre secoli dopo, cagione delle profonde osservazioni di Machiavelli. Dante avea osservata l'anarchia in popoli forti, armigeri, semplici, e che tendevano alla civile perfezione; ed avea desiderato l'ordine e l'unità. Machiavelli osservava la corruzione de' popoli che dir si potean fracidi prima di esser maturi, la decadenza di ogni virtù civile, di ogni arte, di ogni valor militare, i piccioli vizj della viltà più distruttivi di quelli della ferocia; ed avea concepite le prime idee di virtù pubblica e di tattica militare. Ma, dopo la morte di Dante, la sorte dell'Italia migliorò; peggiorò dopo la morte di Machiavelli. Quindi gli studj politici, dopo Dante, si perfezionarono; dopo Machiavelli, si corruperono.

L'Italia divenne provincia della Spagna. Filippo II, con una politica feroce e sospettosa, non solo corruppe gli ordini, ma anche tutti i principj della legislazione. Questa scienza, rinata in Italia per gli esempj di utile industria, di liberalità di ordini, di civiltà di costumi che noi avevamo dati alle altre Nazioni, e per la mente sublime di Machiavelli; ma rinata guerriera, nobile, generosa, divenne in breve tempo sedentaria, sospettosa, terribilmente mistica. L'arte di render felici i popoli fu confusa coll'arte di far fortuna in una corte: l'uomo di Stato fu confuso col cortigiano. Coloro che non hanno letto Machiavelli, chiaman questa tale politica machiavellica. Coloro che non conoscono l'Italia, la chiamano italiana. Essa intanto non è nè machiavellica nè italiana, ma nacque qualche mezzo secolo dopo Machiavelli, e fu introdotta in Italia dietro gli esempj spagnuoli (2). Si potrebbe chiamar la politica di Filippo II e di Ferdinando il cattolico. Il primo forse a scriverne un trattato fu Perez (3). Aperta una volta la via, tutti, dietro il di lui esempio, ricercarono nelle sentenze e nei fatti male intesi di Tacito i fondamenti della politica, e fummo inondati da quei tanti libri di *Emblemi*, di *Massime di uomo di Stato*, di *Manuali politici*, corrompitori egualmente e della mente

(1) Vedi ora H. R. FEUGUERAY, *Essai sur les doctrines politiques de St. Thomas d'Aquin*, Parigi, 1857; e M. MAURENBRECHER, *Th. v. Aquino's Stellung zum Wirtschaftsleben seiner Zeit*, Lipsia, 1898 [Ed.].

(2) Vedi il *Machiavelli* del TOMMASINI, Torino, 1882 [Ed.].

(3) ANTONIO PEREZ (1539-1611), *Relaciones de su vida*, Londra, 1594, Parigi, 1598 [Ed.].

e del cuore. Nella Spagna si elevò sopra tutti gli altri Baldassar Graziano (1), in Francia Amelot-de-la-Houssaye (2). E questa politica, intanto, in nessuna altra parte di Europa fece tanto pochi progressi quanto in Italia. Mentre quasi tutto il rimanente dell'Europa non ne conosceva altra, tra noi Cebà scrivea il suo trattato del *Cittadino* (3), libro non esente da qualche pedanteria, ma pieno di metodo e di morale; Sammarco il trattato sulle *Rivoluzioni de' regni* (4), libretto forse meno noto di quello di Cebà, ma più degno di esserlo, e che per sapienza politica meriterebbe di star tra i classici italiani, se il posto di *classico* si desse per le idee, delle quali abbiam bisogno sempre e che sono sempre le stesse, e non per le parole, che cangiano tutti i giorni e possiamo sempre che vogliamo trovar ne' vocabolarj; Contarini scrivea il suo trattato sulla Repubblica veneta (5), colla sapienza di un antico, sebbene di tanto in tanto macchiata da un poco troppo di oligarchia; scrivevan Giannotti, Paruta; Boccacini distruggeva colle armi del ridicolo una politica falsa e Campanella tentava farla rinascere turbolenta, ma generosa. Quel Campanella, che noi appena conosciamo come politico, lo era, e tanto grande, che il grandissimo Grozio non isdegnava far delle di lui opere compendj ed estratti. Ma la corruzione pubblica era giunta all'estremo, e gli sforzi de' privati non potevan bastare a distruggere l'errore sostenuto dall'esempio de' potenti. Una terza classe di scrittori, non avendo coraggio di attaccar di fronte l'errore, e non volendo dall'altra parte approvarlo, scelse una via di mezzo; ed ebbimo quelle opere mediocri, nelle quali forse non trovi grandi errori, ma nè anche grandi verità, quali sono le opere di Botero, ecc., ecc.

Nei primi anni del secolo scorso gli studj della legislazione e della politica levarono in Italia un volo più sublime. Fino a quell'epoca il maggior numero degli scrittori eransi occupati di osservazioni e di fatti particolari; metodo che in questo studio Bacone credeva il migliore, ma che intanto non conduce mai a vera scienza, la quale non vi è senza le idee universali. Un solo tentativo in questo genere l'avean dato i due

(1) Sul Gracian, vedi specialmente K. BORINSKI, *B. G. und die Hoflitteratur in Deutschland*, Halle a. S., Niemeyer, 1894; e la ristampa dei due scritti: *El héroe — El discreto*, con un estudio critico por Arturo Farinelli, Madrid, Rodriguez Serra, 1900 [Ed.].

(2) A. N. AMELOT DE LA HOUSSAYE (1634-1706) tradusse in francese ed annotò molte opere storiche e politiche, Tacito, Sarpi, Machiavelli, etc. La sua opera principale è l'*Histoire du gouvernement de Venise*, Parigi, 1676 [Ed.].

(3) ARNALDO CEBÀ, *Il cittadino nobile di repubblica*, Genova, 1617 [Ed.].

(4) OTTAVIO SAMMARCO (napoletano), *Delle mutazioni de' regni*, Venezia, 1629. Fu ristampato tra gli *Scrittori politici*, Milano, Bettoni, 1830 [Ed.].

(5) GASPARO CONTARINI (1484-1542), *Della repubblica e magistratura di Venezia*, Venezia, 1548 [Ed.].

Gentili (1); uno segnando la strada a Grozio col suo trattato del diritto della guerra, l'altro riducendo a forma metodica tutto ciò che fino a' suoi tempi erasi scritto sulle cagioni e sugli effetti delle rivoluzioni civili. Ma tali opere non erano che piccole parti di grande edificio. Mancava ancora chi ne formasse il disegno, chi mettesse la prima pietra. Era necessario conoscer prima di ogni altra cosa la natura della città; analizzarne le varie parti, conoscerne i diritti e le obbligazioni. Ed il primo a definir, e con esattezza, tutte queste idee fu G. Vincenzo Gravina, uno degli uomini più grandi che abbia l'Italia; quel Gravina di cui tre definizioni forman la base del *Governo civile* di Locke e dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu, e tre §§ contengono quasi intero il *Contratto sociale*. Montesquieu a nessun altro degl'Italiani è stato tanto grato quanto a Gravina ed a Machiavelli. Gravina è stato forse il solo da lui citato; Machiavelli il solo da lui lodato. Ma il merito di questi due grandi scrittori era tanto poco noto oltremonti, che di Gravina si è tenuto conto come di un semplice giureconsulto; di Machiavelli, Bielfeld (2) si meraviglia che abbia potuto meritar tante lodi da un uomo qual era Montesquieu. Fa meraviglia, dice questo amabile amburghese, che un politico tanto sublime abbia potuto dar tante lodi ad un politicastro..... Che rispondere al signor Bielfeld?..... Egli è morto: il Signore abbia in gloria l'anima sua!

Poco dopo Gravina, surse Vico, e fondò realmente una *scienza nuova*. Egli il primo vide che tutte le leggi doveano avere una ragione, e che questa ragione dovea star riposta nell'ordine generale delle cose: vide che a quest'ordine doveano andar soggette anche le istituzioni civili, e segnò l'orbita intorno alla quale si aggirano, con periodo eterno, tutte le civili società. Leggi, governi, costumi, religioni, tutto divenne conseguenza della proposizione generale ch'esprimeva quest'ordine eterno; i precetti, gli usi, le leggi di tutte le età divennero tante *anomalie*, calcolabili per forza de' principj che egli piantava. Ma Vico avea precorso di un secolo la sua età, nè gli uomini dai suoi principj seppero trarre tutto il frutto. Fermentarono però a poco a poco, ora in questo ora in quel luogo, ma in Italia meno che altrove; e gl'Italiani, i quali credono Vico inintelligibile, ricomprano poi dagli esteri *a minuto* ciò che Vico avea donato *all'ingrosso*. Rimane però ancora aperta da Vico una via immensa, nella quale chi vorrà correre raccoglierà per gli studj politici la gloria di aver insegnate nuove, grandi, utilissime verità.

Io non parlerò nè di Filangieri, nè di Beccaria, nè di Pagano, nè di tanti altri che una parte o un'altra han coltivata della scienza della legislazione, chè di questi il numero sarebbe infinito; ma finirò esponendo

(1) ALBERICO GENTILE (di Castel S. Genesio, 1551-1611), *De jure belli libri tres*, Leida, 1589; SCIPIONE GENTILE (1563-1616), *De jure publico populi romani*, 1598, e *De conjurationibus* [Ed.].

(2) J. F. BIELFELD (1717-1770), *Institutions politiques*, Aja, 1760 [Ed.].

un mio voto, cioè che qualcheduno, amante della gloria italiana, intraprenda a scrivere una storia della scienza della legislazione in Italia, incominciandola dall'epoca di S. Tommaso fino ai giorni nostri. Questa storia, non iscritta nè da pedante nè da semplice erudito, ma da uomo che conosca profondamente la scienza, dovrebbe esser non tanto la storia degli uomini quanto quella delle idee; dovrebbe incominciare da quelle semplicissime e rozze per le quali la scienza risorse, paragonarle ai tempi, seguirne lo sviluppo, indicarne le applicazioni, le conseguenze, l'uso fattone, tanto in Italia quanto fuori dell'Italia; mostrare l'influenza della scienza sullo stato civile, ed a vicenda l'influenza dello stato civile sulla scienza. Questa storia, scritta in tal modo, sarebbe il più utile trattato di legislazione, perchè ardisco dire che nessun'altra nazione ha tanti scrittori, tanti varj e tanto eccellenti in questo genere; e mostrerebbe forse la veracità di quell'epiteto che Virgilio, profondo conoscitore delle menti degli uomini, dà come carattere eterno degl'ingegni italiani (*).

II.

LA LETTERATURA
COME « ESPRESSIONE DELLA SOCIETÀ »

Non so se tutti sanno, o ricordano, che questa formula di effetto rivoluzionario nella critica: « la letteratura è l'espressione della società », si deve a due grandi reazionarii politici: al visconte de Bonald e al barone de Barante. Il De Bonald accennò a essa nella sua *Théorie du pouvoir politique et religieux* del 1794, in un articolo del *Mercur* del 1801, nella *Législation primitive* del 1802, nello scritto *Du style et de la littérature* del 1806, e in altri minori. Egli tendeva a dare nuovo avviamento alla celebre disputa sul valore comparativo degli antichi e dei moderni; e, a questo fine, connetteva lo svolgimento della letteratura con lo svolgimento della società: « Ainsi, à observer depuis Homère jusqu'à nos jours, les progrès de la littérature, qu'on peut regarder comme l'expression de la société, on la voit passer graduellement du genre familier et naïf, et en quelque sorte domestique, au genre d'un naturel plus noble et qu'on peut appeler public ». Il De Barante applicò, pel primo, largamente, quella

(*) Era già in tipografia questo scritto quando è stato pubblicato il bel libro del prof. MICHELE ROMANO, *Ricerche su Vincenzo Cuoco, politico, storiografo, romanziere e giornalista*, Isernia, Colitti, 1904, il quale, in appendice, reca questo ed altri articoli del Cuoco. Del libro del Romano discorreremo di proposito: intanto, non sarà gran male che l'articolo del Cuoco, dopo un secolo di oblio, abbia due contemporanee ristampe; tanto più che in uno dei prossimi fascicoli, togliendo occasione da esso, faremo alcune osservazioni di metodo circa la storia delle scienze morali e politiche [Ed.].